

KAN GA ROO

Kan ga roo significa “Non capisco” in aborigeno.

Non appena avevo toccato il suolo australiano i miei amici avevano esclamato “Ma tu la odi l’Australia!”

Veramente ero curiosa di sapere perché ero tornata in Australia. Anche questa volta la conversazione più interessante che avevo avuto verteva sul traffico: quanti punti di demerito avevano preso; perché noi chiamiamo parcheggio a spina di pesce quello che loro chiamano parcheggio a 90 gradi; come mai noi non distinguiamo il nord dal sud e loro puntualmente dandoti le indicazioni ti umiliano con “Procedi a nord, vai verso est”.

Stavo rivalutando le conversazioni dei Britannici sul tempo. Potevi esprimere di più le tue opinioni (stando attenta naturalmente a non urtare il tuo interlocutore). Se lui pensava che ci fosse freddo in piena estate, non potevi saltare su a dire che era una rana a sangue freddo ed ecco perché gli pareva che il termometro segnasse sotto zero. No, queste cose nei paesi anglosassoni non potevi dirle. Non era come nei paesi latini dove un insulto del genere poteva generare una zuffa che finiva in una bellissima amicizia o in un odio profondo che avrebbe riempito le tue giornate. Dovevi sorridere, guardare i suoi limpidi occhi azzurri per un attimo e dire “Isn’t it?” E la storia finiva lì.

Nei momenti neri pensavo a tutte le cose che erano patetiche in Australia: la preoccupazione con l’inferiorità, il continuo paragone con gli altri paesi, la riservatezza che mette al riparo dalle sfide, l’essere sulla difensiva, la mitezza. Potevi stare fermo a un semaforo verde per ore senza che nessuno osasse suonare il clacson. Peace and tranquillity? No, il contrario. La tensione di non sbagliare mai per non dover sopportare il peso del biasimo corale, silenzioso e rumoroso come una valanga, non era neppure paragonabile ai salutari “vaffanculo” che ci si scambiava in Italia.

In Australia l'infrazione stradale rimaneva nella tua giornata e nei giorni seguenti, sia per chi ne era vittima che per chi l'attuava. Era motivo di discussione e veniva archiviata nel cervello per futura referenza. In Italia un'infrazione aveva la sua dimensione normale, durava lo spazio di minuti, al massimo ore, poi la vita vera prendeva il sopravvento.

La loro furia montava come lava nel giro di pochi secondi se osavi infrangere le regole. Un normale bisogno di adrenalina che viene giustificato solo riguardo il codice stradale, ma considerato inappropriato in tutte le altre occasioni. Se vai in banca e l'impiegato non ti ascolta e ti ripete ossessivamente la stessa domanda quando tu stai cercando di ottenere un'altra informazione, non è permesso perdere le staffe. Viene considerato assolutamente fuori luogo e mi pare che succeda solo con gli animali a sangue caldo come gli emigrati.

Tutti gli altri dicono "Really?" un certo numero di volte con la fronte distesa e interlocutoria tanto che a volte l'impiegato comincia a prestare attenzione e a rispondere a tono.

Intanto pensavo allo "yes ma'am" and "yes sir" degli americani. Più la conversazione vorrebbe prendere toni accesi, più viene costellata da queste interiezioni che contribuiscono solo ad alzare la pressione e ad irritare entrambe le parti. Ancora un modo in cui l'exasperata gentilezza potrebbe condurre all'assassinio.

Dietro quelle facce bianche in un paese dal sole crudele, non riconoscevo nessuna delle mie preoccupazioni, non vedevo nessuna risposta ai dubbi che mi attanagliavano.

Dietro quella mitezza, quella gentilezza esasperante, veramente non scorgevo altro se non la rinuncia al significato stesso della vita.

Il ripetere cento volte al giorno le stesse cose con la stessa identica intonazione "How are you doing?" "Good day" "Can I help you?" "The magic word" "Può sillabare il suo nome cento volte?" "Il suo indirizzo duecento?" - peggio che nelle scuole punitive degli anni venti - funzionavano da mantra, ti svuotavano la testa, rendevano il tuo cervello leggero e ti rilassavano a tal punto che quelle sciocche ansie di noi europei: la morte, il significato della vita, il compimento delle nostre ambizioni, sembravano incubi di una bestia immonda, di una inesistente vecchia sdentata.

A pensarci bene non ho mai visto un carro funebre.

Questa filosofia del tall poppy syndrome, questa paura delle sfide, cominciavano a farmi dolore il cuore.

Io avevo infatti portato con me un bagaglio prezioso che non volevo fosse sciupato: mia figlia Acc. E la vedevo arrancare con questa lingua che pure conosceva bene, la vedevo annasprire nel cercare veri amici.

I suoi pochi amici erano una bambina macedone, due bambine coreane, una bimba peruviana. Era già tarata e inadatta a questa vita da una esposizione sociale e familiare all'italiana, che avevano caratterizzato la sua vita sino ai quattro anni. La mancanza di contatto fisico, di baci, di amicizie esclusive e durature, tarpava la sua esuberanza, la sua fisicità. Gli italiani sono emozionalmente equipaggiati per la freddezza di questo paese come lo erano gli uomini di Shackelton durante la loro spedizione nell'Artico.

Adesso poi oltre a farle da madre da padre da zia, dovevo farle anche da sorella e fratello. Accanto a me sfilavano infatti le famiglie di Wollongong con non meno di due figli. Tre, quattro, cinque erano la norma.

Anche su questo le scrittrici australiane avevano cercato di metterci in guardia. Sulla falsa immagine della maternità. Sulla maternità vissuta come un piacere e un sacrificio ripagato. Avevano cercato di spiegare. Avevano discusso nei loro circoli se valeva la pena sposarsi, avere figli. Che cosa era il matrimonio se non un lavoro non remunerato in condizioni primitive in Australia? Che cosa erano i figli se non un attentato alla tua vita in un mondo dove si moriva come mosche per i parti?

Ma Howard insieme alla maggior parte degli australiani non ha letto quei libri, anzi mi pare di vederlo a capo del gruppo che ordinava di non pubblicare quei libri, che guardava con commiserazione quelle donne che credevano di essere artiste, che pensavano di aver qualcosa da dire, che credevano di contare qualcosa. Mi pare di vederlo sporcarsi gli stivali più del dovuto e lasciar cadere il latte sul pavimento per dare loro più lavoro.

Howard voleva che stessero a casa. E Howard oggi ha trovato il modo per farle stare a casa. Dà loro soldi per fare figli e soldi per non mandarli all'asilo. Come nel secolo scorso sono state blandite sottovoce.

C. seduto accanto a me non batte ciglio per queste mie tirate. “In Calabria affittano dei pullman per uscire con i figli”. Dice pacato e con la lentezza della saggezza. I sud del mondo.

Mi fermo a un MacDonald. Davvero i Macca's non perdonano. Sono diventati anche per me un rifugio rassicurante. Ci sono i bagni, sai sempre cosa mangi senza difficoltà di scelta, c'è sempre gente anche quando sei solo. Costellano il paesaggio con monumenti europei. La lunga “M” ti indica la via. Pietre miliari del secondo millennio.

Intanto la commessa non mi dava il tempo di pensare alla risposta che mi attanagliava sulla mia scelta esistenziale. Cercava invece di attirare la mia attenzione sulle ordinazioni, sul caffè. Come lo volevo: con latte, senza, con la schiuma, lungo, corto, con latte di soia? La testa cominciava a girarmi. “Do you want a real coffee?” mi chiede. La domanda è pertinente. Un caffè “unreal” in quel momento avrebbe suonato meglio al mio orecchio. Avevo bisogno di riflettere sul mio ritorno.

Dovevo assolutamente trovare la soluzione al rebus del perché ero tornata in Australia. Una società multietnica senza cultura predominante come negli Stati Uniti ma impaurita dalla sua stessa ombra, dalla paura di sbagliare. Un paese smerigliato dalle etnie, con tante nicchie. Devi giurare di essere di buon carattere per diventare australiano in un paese di ex galeotti o forse proprio per questo.

E se tre anni fa mi pareva di aver capito tutto ora di nuovo il senso mi sfuggiva. Mi stancavano i limiti del mio compito d'insegnante. Il dover impartire la lingua e la cultura ma usando l'una come strumento dell'altra, le rendeva entrambe imperfette e inadeguate.

Mi piaceva rappresentare l'Italia ma mi pesava non poter rappresentare talvolta solamente me stessa, con la mia unicità. Essere sempre filtrata attraverso lo stereotipo.

Essere un'emigrata.

Il mio vizio di voler infrangere le regole, di girare il mondo per andare a trovarne delle altre antitetiche che dimostrassero la loro arbitrarietà, mi aveva intrappolato in un gioco che non comandavo più. Ero diventata incapace di vivere bene da qualunque parte. Meno male che c'era C. A lui però non potevo parlare di tutto questo. Volevo lasciarlo innocente. E poi lui, eroe della sua Magna Calabria, non avrebbe capito

“People who know but one reality can come to believe that it is the only reality and from this they can draw their certainties, their truths. But people who cross culture - who have access to more than one reality - have gained more than just two ways of looking at the world, the very fact that they know two worlds removes the certainty and the security that can go with knowing only one, and the result is that the entire spectrum of human understanding is open to negotiation” (Dale Spender “Two Centuries of Australian women writers” Pandora, 1988).

Con la sua sfrontatezza di maschio, la sua arroganza di letterato, le sue candide certezze C. era la mia ancora. L'importante era nasconderglielo. The observer's paradox. “Cara professoressa” esordiva C. mentre gli mostravo le meraviglie di Sydney che non parevano però smuovere in lui nessun sentimento “devi vivere la tua vita cercando guida e conforto nella letteratura. Quando ho un problema leggo alcuni brani di grandi letterati che mi aiutano”.

Io volevo disperatamente crederci ma dovevo stare attenta ai semafori, alla velocità, controllare che tutti i miei passeggeri della mia macchina avessero la cintura di sicurezza perché era mia responsabilità. Venivo distratta da cartelli che, con il loro linguaggio “Click and clack front and back”, mi riportavano alla mia infanzia, dovevo ricordare quale ammontare di alcol potevo avere nel sangue se avevo 25 anni, se sono un guidatore principiante, se sono maschio o femmina.

“Gli scrittori calabresi hanno trattato temi nazionali prima ancora di Dante, Petrarca. Istanze sociali tipo emigrazione, (a me e a lui così care) corruzione, non erano state analizzate dagli intellettuali organici al sistema. Lo hanno fatto per loro i Calabresi”. “E,” continua C. con la sua lingua strascicata e inceppata dalle doppie “non fa niente se scrivevano in calabbbbrese e li capiscono solo i calabresi. Non fa nnnniente!”. Poi di nuovo si isola a fumare e masticare il suo sigaro.

Mi piaceva tutto questo. Mi piaceva l'assurdità di negare l'evidenza della regionalità di quegli scrittori quando scrivevano in calabrese. Mi piaceva, devo confessare, la passionalità di C. Gli perdonavo il suo infrangere le regole della salute in pieno secolo ventesimo, fumando un sigaro. Mi piaceva la sua erudizione indossata in modo quotidiano, casuale, il suo portamento dimesso, la sua noncuranza del dettaglio. Il

cappello indietro sulla fronte a evidenza della sua apertura e generosità. Non sembra avere nulla da nascondere.

Ma neanche C. mi poteva aiutare. C'erano delle cose che semplicemente non entravano nel suo campo visivo. Non gli piaceva la Sydney Opera House e questo feriva. Io spiegavo, spiegavo, ma Crupi non capiva.

Per esempio l'Harbour Bridge. Ci doveva essere qualcosa al di là del ponte che sfuggiva alla mia consapevolezza. La mia collega Nicoletta aveva passato il primo anno di vita in Australia senza mai attraversarlo. Scusa ufficiale: mancanza di tempo.

Paolo del Consolato lo attraversava e riattraversava senza scopo. Infatti il suo appartamento era al di là del ponte ma tutti i suoi interessi, il suo lavoro, i suoi amici si trovavano dalla parte opposta al suo rifugio. Scusa ufficiale: non pervenuta.

E ultima lei, la segretaria di Crupi, lei aveva preferito nei tre giorni che avrebbe potuto vedere il ponte: andare a pranzo in un ristorante italiano dove era stata la sera prima, dormire fino a tardi, avere la gastroenterite.

Ora se vi viene la gastroenterite un motivo ci deve essere. Questo motivo è il ponte.

Purtroppo per me e per tanti altri questo significato legato al ponte rimaneva oscuro e perciò stesso pregno di promesse. E a nulla serviva avventurarsi su e giù del ponte nel tentativo di avere la rivelazione.

C. da me accompagnato ad ammirarne la bellezza aveva alzato le braccia al cielo facendo svolazzare le mani esclamando: "Eh, tutto lui, tutto lui". Espressione che di solito era riservata alla donna di turno che non gli si concedeva. Infatti accusandola di una presunta aristocrazia sessuale si liberava dalla sensazione di una sua inadeguatezza sociosessuale. Le donne di C. non erano mai donne del popolo, un certo elemento di disprezzo delle stesse nei suoi confronti stimolava il suo gioco amoroso. "Tutto lei, tutto lei" era il ritornello che usava per le sue mogli e amanti. La conquista della donna passava non solo attraverso il corpo della stessa, ma doveva trasgredire e attraversare obliquamente le classi sociali. Lo diceva anche di me che certo aristocratica non ero. Lui però mi investiva di questa carica onorifica per poter meglio assaporare il mio cedimento una volta che fosse avvenuto...

Mi faceva tenerezza questa sua ignoranza, questa sua arroganza di volersi muovere come un rinoceronte su terreni paludosi e infidi che non conosceva.

Era portatore di quella cultura italiana che ti fa sentire femmina. Una contraddizione in termini femministi per me. Ma solo apparente perché a letto si giocano tanti giochi anche prima di buttarci sopra. Ma nella vita è un'altra faccenda.

Quella sua aria sorniona e indifferente, il suo irresistibile pensiero torvo, riempivano le mie giornate.

Penso a Reggio Calabria. A questa città per la quale ho affetto. A come la magnitudine greca e un provincialismo piccino la rendano unica. Guardo il suo lago circoscritto dalla costa di Messina. Mi piace immaginare che Reggio guardi a Messina e non la pensi in modo utilitaristico. Finge che sia una montagna che si erge dal mare per dare bellezza. Messina opportunista pensa ad altro, pensa a sfruttare la Calabria come approdo per la terraferma.

Per me Reggio Calabria è C.

Però neanche Reggio riusciva a darmi pace, neanche davanti al mare di Scilla potevo lasciarmi andare. Infatti ora nella mia vita si presentava questo problema dell'impianto storicistico. Purtroppo io non ce l'avevo e non è che una cosa così si possa fare dall'oggi al domani. No, neanche C. poteva fare questo miracolo per me.

Non mi poteva aiutare perché era sempre impegnato a meditare e a fumare quel suo sigaro. Poi C. scuoteva sempre la testa e non sapevi mai se voleva annuire o contraddire e se gli chiedevi spiegazioni ti forniva delle citazioni che dovevi interpretare. Insomma C. era una gran bella statua di filosofo che mi faceva compagnia ma poco calore.

C. non capiva cosa significava non avere più un posto dove nascondersi. Io non potevo neppure tornare in Italia come a volte mi veniva in mente di fare per stupire me stessa prima ancora degli altri. Era un gioco che facevo anche col suicidio o l'omicidio. Se ero alla zoo pensavo di buttare mia figlia giù nella vasca del coccodrillo. Chi me lo poteva impedire? Nessuno, né prima né dopo il mio atto. Era una cosa che dipendeva totalmente da me e non c'era motivo per cui io lo facessi, così come non c'era motivo perché non lo facessi.

Era la stessa cosa con l'Italia, potevo tornare e sarebbe stata una pazzia in ogni caso. Le conseguenze erano lì in agguato.

Gli altri passavano, inorridivano al coccodrillo che masticava, ma tiravano avanti. Il giorno dopo indugiavano ancora prima di scegliere “tè o caffè”, ancora quella piccola scelta aveva la sua importanza.

Li ascoltavo gli emigrati e mi sentivo così privilegiata perché loro erano emigrati per denaro. Negli anni cinquanta non avevano scelta. Però poi a guardare bene non era così per la maggior parte di quegli emigrati che conoscevo. O forse i loro racconti stemperati e diluiti dalle piogge non erano così pungenti come la realtà. Dalle loro parole mi pareva di capire che avessero una scelta. Erano solo più lungimiranti degli altri. Vedevano il futuro. Lo costruivano nelle loro teste e sapevano anche come sfuggirgli: bastava intrappolarlo in una scatola con la scritta “Due anni”, poi afferrare la scatola con il suo contenuto e scappare all'indietro, scappare verso casa. Ma adesso, senza amarezza, sapevano che qualcosa non aveva funzionato in quel piano. C'era qualche elemento che non avevano calcolato ma dire che cosa, era piuttosto difficile.

Quante scatole con scritto “Due anni” aveva conservato Ausilia? Ne aveva conservate quante bastavano per dodici anni e così pure Angelo, Lorenza e Tony. Poi un bel giorno dopo dodici anni le hanno messe nei loro soggiorni, ma con altre etichette.

Ma io? Cosa c'entravo io in tutto questo? Perché C. si preoccupava per me?

Il fatto è che non solo l'Italia era cambiata, ma ero cambiata io. Era cambiato il modo che aveva la gente di guardarmi, erano cambiate le domande che mi facevano.

Lo sapevano bene le scrittrici australiane che scrivevano a casa. Che cercavano di spiegare il loro mondo e quindi loro stesse ai loro cari. Volevano che i loro cari capissero chi erano diventate. Come il luogo che abitavano le avesse cambiate, come influiva nelle loro vite. Cercavano i termini giusti che ancora non erano stati conosciuti nella lingua inglese, li inventavano loro per amore.

Sono passati altri secoli. Hanno capito?

Non so.

Il continente Australia è una piccola isola nel Mar Mediterraneo dove sono nata io. Solo gli ignoranti non riescono a vedere la varietà del suo paesaggio, la ricchezza del suo

sottobosco. Solo gli ignoranti non si danno pena di capire questo popolo di persone timorose. Solo gli ignoranti credevano di arrivare, arraffare l'oro che spuntava dal terreno, e scappare con il bottino. Solo gli ignoranti pensano di abbronzarsi al sole, ammirare la foca monaca, mangiare il pecorino con i vermi e portare a casa il bottino dell'esperienza. Solo loro con migliaia di scarponi militari, scarponcini da esploratore e mocassini da yacht possono annaspate ciechi e tornare a mani vuote da un paese ridondante di messi.